

Verzuolo, Soppressione della Festa di S. Cristina

Don Agnesi Chiaffredo, in quel tempo parroco della parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo di Verzuolo, è da ricordare come l'artefice che fece abolire, sotto sua richiesta al Vescovo di Saluzzo Lovera Giuseppe Gioachino e da questi al Ministro di S.M. Conte Carle di Bonvicino, la festa di Santa Cristina. Lo stesso ci descrive in una sua lettera del 17 agosto 1787 le motivazioni che lo indussero a intraprendere provvedimenti affinché tale "festa" fosse abolita del tutto.

"1787 agosto 17. Lascio avvertiti i miei successori, che come uno dei miei (...) uso, per non dire gravissimo abuso, nella cappella di S. Cristina fabbrica propria dei PP Domenicani di Saluzzo, che in occasione (...) Broparetto (addetto al taglio di piccoli tronchi di castagno usati poi nelle vigne) con non indifferente loro lucro, di celebrare cadun anno nella prima domenica di settembre una festa in onore di detta Santa, sebbene vi fosse che un tripudio diabolico di uomini uniti con donne con pienissima libertà di commettere qualsivoglia iniquità impunemente sotto l'ombra religiosa del padre priore di S. Domenico, e di alcuni altri frati, che ivi si recavano il giorno avanti con buona provvigione di vini squisiti, e di commestibili per i primi Vespri sia in onore della Santa oltre quel molto di più scandaloso ancora, che ivi in certo modo autorizzati da detti frati sotto l'apparenza di pietà e di gran devozione alla Santa, non potendo perciò l'infrascritto tollerare nei confini della sua parrocchia un inconveniente di quel genere detestato da tutti i buoni, ne fece più fiato ai suoi seriosi richiami da Monsignore Gius. Giachino Lovera Vescovo di Saluzzo a segno tale che avendogli il medesimo trovati giusti e di grave peso suggerì all'infrascritto di esporre con supplica, quale esiste nelle memorie parrocchiali tutta la irregolarità di detta festa colla maggior brevità possibile, lo che essendosi dall'infrascritto eseguiti si rassegnò quella al prefato Monsignor Vescovo, il quale la appoggiò con una delle sue a S.E. il Signor Conte Carle di Bonvicino allora Ministro e primo Segreterai di Stato di S.M. per gli affari interni per implorare le opportuna provvidenze (...) da detta Segretaria una lettera in data 29 agosto con (...) Ministro (...) il Signor cavaliere Tornelli allora Comandante di Saluzzo per parte di S.M. di chiamare a il padre priore dei Domenicani e notificargli che S.M. aveva soppressa detta festa notturna, e che perciò si astenesse dal festeggiarla e persino dal celebrare né permettere che altri celebrasse la messa in detto giorno nella chiesa suddetta; lo ché fu difatti eseguito non essendosi più come in addietro recati colassù per detta festa i padri Domenicani, perché inibiti da S.M., sebbene torcessero il muso. Ma come a detta inefigiosissima festa notturna recar soleasi una turba di popolo da ogni angolo del Piemonte la vigilia della domenica, perché aveva la medesima principio sulle 21 ora

circa del sabato, venendosi chiamati confessori da tutte le parti, e di quelli massime della maniera larga (...che "confessavano" qualsiasi peccato senza tante storie..) e spaziosa, perciò per ovviare ad ogni inconveniente si mandarono da detto Signor cavaliere Comandante i tiletti (manifesti appesi lungo la strada) a convincere con cui si avvisava il pubblico, che S.M (Sua Maestà) aveva soppresso la festa di S. Cristina colla mia (dietro mia invocazione) di impedire il concorso del popolo a tutti questi sconcerti, che avrebbero potuto succedere e d'ordinario succedono. Ciò malgrado non fu impedito il concorso (partecipazione) del popolo da tutte le parti secondo il solito (vennero comunque da più luoghi) ed era appunto ciò che desideravano i PadriDomenicani, i quali avrebbero avuto piacere che ne fosse nato un tumulto, di modoché avendolo risaputo il Signor Comandante prese il saggio ripiego (decisione) di mandare a detta cappella la sera della vigilia della nota soppressa festa Festa di S. Cristina 24 Luglio 1920

venti dragoni armati, ed autorizzati a non premettere ai cabarattieri (gestori di piccole tende all'interno delle quali si offrivano vino e alimenti), osti e venditori di erigere verun (nessun) banco, sino a menar mano bassa (usare la forza) in caso di resistenza da parte di qualcheduno, e di invigilare che non si aprisse la cappella detto qualsivoglia pretesto, ma bensì di notificare a tutti, che la festa era soppressa da S.M. e che non si faceva più e di usar tutte le possibili persuasive per congedare (far andar via) il popolo alle loro case, il quale disgustato di simile soppressione se ne partì mormorando contro i promotori di simile soppressione, come sempre vuol succedere in simili casi.

I Dragoni vi pernottarono d'ordine del governo a scanso di ogni scontento: anche per quell'anno restò affatto impedita detta festa non senza universali mormorazioni del popolaccio contro dell'infrascritto, pel sospetto che fosse lui, come lo era, l'autore di simile insospettata soppressione, che credette di suo preciso dovere di procurarla (interromperla) nel modo esposto sopra. Nulla si è difatti tralasciato l'anno seguente (1788) dei Padri Domenicani di Saluzzo e dei loro fanatici e mal intenzionati partigiani e clementissimo sovrano Vittorio Amedeo III sulla speranza di impetrarne (I domenicani hanno fatto di tutto affinché venisse ripristinata la festa di S. Cristina) a smacco di Monsignor Vescovo non meno che dell'infrascritto la ripristinazione della festa suddetta, la di cui cessazione produceva di buoni religiosi, celanti dell'onore e della gloria di Dio la cessazione di buona quantità di limosine (i domenicani dalla cessazione della festa avevano grossi danni in termini economici), e d'un botteghino che frutta (porta guadagni) non da poco alla famiglia Cusmana di Saluzzo: onde procuraronsi attestati e della città di Saluzzo in corpo, e della amministrazione di questo luogo, che avrebbero dovuto essere i primi a procurarne l'abolizione, se avessero avuto non che di

religione un po' di buon senso, e anche da parecchi buoni ecclesiastici del luogo, che per prudenza non si nominano, i quali siccome annualmente venivano invitati anch'essi la vigilia della festa per le confessioni dei padri Domenicani e partecipavano medesimamente di un paio di buoni pasti oltre una mercede (denaro), per ciò non è da stupire se anch'essi impastati (coinvolti – complici) di miserie umane, come tutto il resto degli uomini, abbiano facilmente contro la mente dell'istesso Vescovo di Saluzzo loro superiore prestato la mano per sottoscrivere una dichiarazione favorevole ai detti padri Domenicani che ne andavano goffamente gloriosi sulla malfondata speranza di conseguire con simili servizievoli il loro in giustissimo (...) essendone persino stato uno, il quale più zelante ancora di tutti gli altri ebbe l'impudenza di dichiarare particolarmente, che in occasione di detta festa, a cui esso aveva assistito sempre in addietro, perché vi aveva il suo interesse già sopra enunciato, secondo suo giudizio si commetteva neppure un peccato veniale (in pratica sosteneva che quanto raccontava il parroco era solo frutto di esagerazioni riferite a lui da gente invidiosa) esposizione questa che venuta a cognizione (a conoscenza) di Mons Vescovo, ne fu altamente stupito ed offeso, senza che siasi curato per altro di farsene render conto dal soggetto, che alla fine era un frate sfratato epperò poco buon cudito nel mondo (non degno di attenzione per quel che diceva), come di fatti succedette, avendo l'istessa Segreteria di Stato ravvisato che una tal dichiarazione non poteva essere né veridica, né ingenua, ma piuttosto affetta o di interesse, o di fanatismo, o di impegno, e per conseguenza questa (dichiarazione) come tutte le altre e della città di Saluzzo e della comunità di Verzuolo depellita ut pote minus habentes, giacché l'anno seguente spiccarono nuovi ordini di S.M. con cui fu intimato ai padri Domenicani di dover astenersi, come già l'anno precedente 1787, da ogni sorta di solennità si pubblica che privata in detta chiesa si nel giorno solito, che in qualunque altro sotto pena della indignazione sovrana: lo ché bastò per far restare i padri Domenicani e i loro maligni e poco cristiani aderenti, e anche poco onorati, con un palmo di naso, e si cessò d'allora in poi da ogni sorte di solennità, e non vi fu mai più concorso di popolo tanto locale che forestiero e si mise termine ad un festino uguale a quello dei Turchi alla Mecca, e malgrado i tentativi già fatti da Monsignor Porporato di felice memoria non avesse mai potuto sopprimere.

Scornati i padri Domenicani di Saluzzo da un colpo simile giammai da essi aspettato dichiararono guerra aperta allo infrascritto, e giunsero al segno tale di riscaldamento (arrabbiatura) e di furore serafico, che sparsero una voce, con cui si andava dal popolo dicendo, che volevano i frati spendere grossa somma per far fine o in un modo o in un altro dell'infrascritto (cioè assoldare un sicario che sistemasse per sempre don Agnesi.), il quale non ha mai temuto le loro minacce, né mai si scompose di nulla, ben sapendo che tale

chiacchierate (dicerie) erano puro sfogo di rabbia canina, propria del fratismo, quando si trova contraddetto nei falsi suoi principi, e sebbene per due sere di seguito siasi presentata alla porta qualche persona, che picchiò senza rispondere, tuttavia nulla d'altro si è operato in odio dell'infrascritto, il quale non avendo aperto come non doveva, venne a riconoscere che tutti questi erano spauracchi a vento, e se ne rise.

Per conoscere quanto ragion vale e tempestiva sia stata la soppressione di detta festa e da notarsi che principiava circa le ventun ore del sabbato e terminava circa le tredici della mattina seguente, dimodoché era tutta notturna: là accorrevano da ogni banda (da ogni luogo) i giovinastri più dissoluti e libertini, i banditi, i malviventi tutti armati; i cabaretti pendente la notte erano numerosi e pieni di gente, non si sentiva che l'eccheggiamento di colpi di pistola, le risse erano frequenti e di rilevanza, il fracasso orrido spaventevole, il danno che si recava ai Broparetti, che venivano tagliati gli alberi a capriccio degli armati di sciabole, era indicibile, i balli si duplicavano in ogni angolo della foresta, gli amoreggiamenti scandalosissimi tratti immodesti in piena libertà (facevano l'amore senza curar che qualcuno li osservasse), le figlie più impudenti senza onore trovavano tutta la opportunità di lasciare a talento; in somma era quello un asilo di mille iniquità senza ritegno, e di mille inconvenienti di pessime conseguenze, per colmo d'orrore aggiungasi che erano numerosissime le confessioni, che seguivano, sotto il vergognoso per non dir empio pretesto che ivi si concedevano a larga mano le così male intese indulgenze erano per questo titolo mal concepito più facili le assoluzioni date da sacerdoti mercenari ed indulgenti; e la mattina seguente il padre priore distribuiva a una turba di popolo la santissima comunione, che per preparazione non poteva costar altro, che balli immodesti, adunanze promiscue ed impudiche di corpi osceni e dissipazioni d'ogni genere oltre gli eccessi che si commettevano tutta la notte nel mangiar e nel bere dagli stessi che si confessavano e si comunicavano.

Questo non è che un leggier abbozzo dei scandali senza numero, che ivi commettevano, tacendosi gli adulteri, le fornicazioni, gli incesti, e persino anche gli stupri, che sono noti all'infrascritto e che erano la conseguenza naturale della facilità con cui le madri poco oculate concedevano la licenza alle proprie figlie di recarsi in quel luogo di inferno, dove il demonio faceva abbondantissima messe tutti gli anni sotto il pretesto di venerar S. Cristina, i di cui miracoli venivano quivi da un padre fanatico dipinti con i più ridicoli colori e racconti favolosissimi, i quali d'ordinario sono creduti dal popolo ignorante più che non credansi i misteri della religione, e siccome per far onore alla bottega si spacciava S. Cristina protettrice dei bovi, galli, galline e capponi sino ad essersi sentita da un padre questa birbantesca espressione dall'altare:

“portate fratelli polli e capponi a S. Cristina se volete che vi difenda dalla faina”, lo ché mi è stato riferito da persona degna

di fede, perciò è che tutti i contadini facevano quivi dei voti in onore di S. Cristina, per la sanità delle bestie, e nel giorno di festa andavano come volgarmente si dice, a compirlo portando due denari per far dir messa e che buoni capponi e polli, che venivano regalati ai buoni padri Domenicani, i quali in compenso promulgavano indulgenze senza fine, e vendevano immagini in carta rappresentanti la santa con le bestie e pollami ai piedi di essa al prezzo di soldi 2,50 caduna con dire che ogni anno bisognava cambiarle, perché servivano per un sol anno, il padre più accanito era un certo padre Zabulon inquisitore di Saluzzo, il quale siccome si vanta di comandar il diavolo, e di farlo comparir quando vuole innanzi a sé, come si fa credere turpamente al volgo (come fa credere ai semplici), perciò andava a gara di dargli ogni anno una festa di ballo a detta cappella, essendo proprio questa un'impresa da inquisitore, che peggio del padre priore può dirsi bestia e giumento.

Ecco la breve storia di S. Cristina, che qui si è riferita a precipizio (in fretta), perché i signori successori aprano l'occhio e invigilino a dover sulla nuova introduzione, che venisse a tentarsi col tempo dai detti padri Domenicani, i quali per quanto possono, agli impegni non rinunciano mai, avendone fatto il voto nella loro professione di regola generale, sendovi peraltro degli individui commendabili per ogni riguardo in tutte le religioni, come in tutti gli altri ceti cristiani. (13)
Verzuolo, 17 agosto 1787

Don Agnesi Chiaffredo

Don Agnesi venne parroco a Verzuolo il 9 novembre del 1784, morì nel 1821. Dopo la soppressione della festa di S. Cristina, qualche anno dopo proibì anche la processione annuale che dalla Confraternita della Croce di Verzuolo (*la Crusà*), partiva ogni anno a implorare la pioggia alla Madonnina di Busca, perché considerata “*impudica*”.

Subì un tentativo di aggressione e penso che visse per molti anni nella paura e nell'odio manifesto di molte persone: la soppressione della festa di S. Cristina fu un fatto, per i tempi, di enorme scandalo e non condiviso dalla maggior parte delle persone.

Con l'occupazione napoleonica, dopo il 1792, la festa di S. Cristina venne nuovamente ripristinata, ma con il divieto di pernottamento; con il ritorno della Monarchia in Piemonte nel 1814, la festa fu nuovamente proibita e, da come ci tramanda Carlo Muletti: “*.. in oggi è proibito lo starvi anche di giorno..*”. Per “oggi” bisogna intendere qualche anno prima della pubblicazione dell'opera, stampata nel 1833. (14)

Fonti.

Riccardo Baldi, “S. Cristina di Verzuolo da Convento Domenicano a cappella campestre”, pagg. 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, Vicenza 2017

Note

13 – copia manoscritta del 10 luglio 1913 da anonimo che riporta “*Memorie storiche di Verzuolo*” e termina con: “*copiato dal manoscritto lasciato dal prevosto Agnesi*”, a quel tempo presente nell’archivio parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo.

14 - Storia di Saluzzo e de' suoi Marchesi, Delfino Muletti, Tomo VI, pag.